

**MALCOM PAGANI**ROMA
mpagani@unita.it

Non era un film né una carica normale. Mi chiesi il perché di tanto odio, poi smisi di domandarmelo e persi la testa anch'io. Non sono un violento ma partecipai attivamente a una guerriglia di stampo cileno. Quel giorno cambiò per sempre la mia vita». Venti luglio 2001, Genova. Da ore in città impazzano scontri furibondi. C'è una piazza stretta, all'ombra di una chiesa. È dedicata a un cardinale, Gaetano Alimonda, anche se la pietà, e non solo quella, è a un passo dal morire. Poi un'edicola, un'aiuola, molta confusione.

Bloccato ai piedi di un palazzo, un defender dei carabinieri. Ha i vetri rotti. Nell'abitacolo, caldo, paura e tre ragazzi spaventati. Filippo Cavataio è al posto di guida. Dietro, ad affrontare la furia dei manifestanti, Dario Raffone e Mario Placanica. Carlo Giuliani, 23 anni, si trova al centro della scena. Ha un estintore in mano, sta per lanciarlo dentro una jeep dei carabinieri quando due spari spezzano l'aria. Accanto a lui, nella sequenza fotografica che delle giornate genovesi diventerà il simbolo, un suo coetaneo. In mano tiene stretta un'asse di legno. La infila e la sfilta dalla macchina.

A neanche una settimana dalla sentenza sulla scuola Diaz («Hanno fregato il solo

AL G8 CON CARLO «Sulla camionetta erano in quattro Non fu Placanica a sparare»

Parla Monai, l'uomo che lanciò la trave nel defender, un attimo prima che un carabiniere sparasse a Giuliani. Dopo la sentenza Diaz ecco la sua verità: «Ero a un passo, e vidi bene il quarto uomo, mai identificato, che aveva in mano una pistola. Il militare accusato d'omicidio non aveva armi»